*«Ciascuno in Israele ha l’obbligo di riconoscere e considerare che lui è unico al mondo nel suo genere, e che al mondo non è mai esistito nessun uomo identico a lui: se infatti fosse già esistito al mondo un uomo identico a lui, egli non avrebbe motivo di essere al mondo. Ogni singolo uomo è cosa nuova nel mondo e deve portare a compimento la propria natura in questo mondo. Perché, in verità, che questo non accada è ciò che ritarda la venuta del Messia»*

***L’uomo visto da Gesù di Nazaret***

* Chi è l’uomo? Qual è la sua relazione col mondo, con gli altri, con Dio...? Non sono domande che i vangeli si pongono esplicitamente. E nemmeno Gesù, secondo la testimonianza degli stessi vangeli, le ha formulate in modo esplicito. Mai vi ha risposto sistematicamente.
* Nondimeno, è chiaro che nei vangeli compaia una sostanziosa antropologia (discorso sull’uomo), spesso implicita, condensata in molti testi.
* Stamani vorrei solo cercare di far emergere qualche aspetto di quello che Gesù ha detto e pensato dell’uomo (uomo che lui stesso era...).
* Questa conversazione, che spero non troppo noiosa, sarà divisa sostanzialmente in due parti:
* I) “L’uomo nell’antica storia”: ci si chiede come l’uomo sia visto da Gesù *prima* che sia preso dall’annuncio della venuta del Regno e dall’appello alla conversione.
* II) “L’uomo proiettato nella nuova storia”: ci si chiede il cosa e il come, sempre secondo la visione di Gesù, di quando l’uomo si trova di fronte all’annuncio della venuta del Regno.
* Prima di iniziare con la prima parte, occorre tenere ben fisso davanti al nostro sguardo il fatto che mentre Gesù parla dell’uomo, rivela anche chi sia Dio. L’uomo, infatti, è normalmente percepito come *di fronte a* Dio, perché fatto *a sua immagine e somiglianza*.
* Il messaggio di Gesù sull’uomo si correla dunque al messaggio di Gesù su Dio.
* Potremmo rivolgerci anche delle domande: Gesù è stato pessimista o ottimista sull’uomo? Ha portato un giudizio soltanto positivo o un giudizio soltanto negativo? O tutti e due?

**I) L’uomo nell’antica storia**

* **A**) C’è una prima serie di testi in cui si raffigura l’uomo come “peccatore” (*hamartōlós*), “cattivo” (*ponērós*) e “morto” (*nekrós*).
* Nella parabola di Lc 15,11-32 il figlio più giovane, dopo aver capito il proprio errore, inizia a pensare a un discorso da fare a suo padre, una volta tornato a casa: “Padre, *ho peccato* contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio” (vv. 18-19.21). La frase è ripetuta due volte, in segno di importanza.
* Qui si mette davvero a fuoco la condizione dell’uomo partendo dal confine estremo del rifiuto esplicito del “Padre”. In questo, ogni uomo dovrebbe riconoscercisi. Ogni uomo, in questo senso, è accomunato dal rifiuto del padre e, per questo, si trova ad essere “peccatore”. Questo figlio minore è l’immagine di ogni uomo *chiuso* alla venuta del Regno (e non importa, come si vede, che il Regno sia già venuto...).
* Un’altra testimonianza ci è trasmessa da Lc 13,1-3.4-5 (un’azione punitiva compiuta da Pilato contro alcuni galilei): “In quello stesso tempo si presentarono alcuni a riferirgli circa quei Galilei il cui sangue Pilato aveva mescolato con quello dei loro sacrifici. Credete che quei galilei fossero più *peccatori* di *tutti* i galilei per aver subito tale sorte? No, vi dico. Ma se non vi convertite, perirete *tutti* allo stesso modo”. Qui appare ancora, dunque, come l’uomo*, ogni uomo*, sia compromesso.
* Il lessico della cattiveria dell’uomo si affaccia anche in un’altra parabola che prende in esame il modo di comportarsi di un padre verso i propri figli (**Mt 7,9-11** // Lc 11,11-13): “. Chi tra di voi al figlio che gli chiede un pane darà una pietra? O se gli chiede un pesce darà una serpe? Se voi, dunque, che siete *cattivi*, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a quelli che gliele domandano!”.
* “Voi che siete cattivi”: qui il giudizio non verte sulla moralità. Gesù sa che, normalmente, il padre umano si comporta da padre. Quel breve inciso, infatti, mette a nudo una situazione molto più profonda, una malvagità interiore, intrinseca e generale che investe e inerisce tutto l’uomo. Ogni uomo dell’“antica” storia e, quindi, chiuso a Gesù è *cattivo*.
* Qui si vede bene come la contrapposizione tra l’uomo “cattivo” e il Dio “buono” sia netta.
* Nel vangelo poi troviamo anche tutta una serie di detti riferiti alla “generazione adultera e malvagia” che in presa diretta stava ascoltando Gesù parlare (cf. **Mt 12,39**; 16,4 // Lc 11,29; cf. Mt 12,38-42 // Lc 11,29-32; Mc 8,11-12).
* Questa generazione cattiva sono certamente i concreti ascoltatori di Gesù che rifiutano il suo messaggio, ma nello stesso tempo non si limita ad essi.
* Infatti, i contemporanei di Gesù incarnano tutto l’uomo, sempre tentato di voltare le spalle alla salvezza o di tornare nel proprio peccato. Siamo tutti noi questa “generazione adultera e malvagia” nel nostro chiuderci alla venuta del Regno, nonostante il suo essere già venuto...
* L’uomo in quanto “morto” appare poi nella parabola già incontrata di Lc 15,11-32, e ancora per due volte: “Questo mio figlio era *morto* ed tornato in vita...” (vv. 24.32).
* Oppure anche: “E un altro dei discepoli gli disse: ‘Signore, permettimi di andare prima a seppellire mio padre’. Ma Gesù gli rispose: ‘Seguimi, e lascia i *morti* seppellire i loro *morti*” (**Mt 8,21-22** // Lc 9,59-60).
* Qui morto non è solo il padre, ma tutti quelli che si prenderanno cura della sepoltura del padre.
* Gesù non vuol dire che questo personaggio anonimo che voleva seppellire suo padre appartenesse a una famiglia particolarmente peccatrice, ma, semplicemente, vuole definire l’uomo *senza* Gesù.
* Ora che Lui è venuto, fuori di lui non c’è che morte.
* **B**) Continuando a vedere l’uomo dal punto di osservazione di Gesù (continuo a riferirmi all’uomo chiuso all’incontro con Lui), questi, oltre che “peccatore”, “cattivo” e “morto”, gli appare anche un essere *debole* e per di più *prigioniero* di molteplici schiavitù.
* Nel Vangelo si trova qualche volta la coppia di termini “carne e sangue” (*sárx kaì haíma*). Essa designa l’uomo non tanto come peccatore, quanto come essere fragile, effimero, debole. Questi termini si trovano in netta opposizione a Dio, raffigurato come “spirito” (*pneûma*), la potenza della vita.
* Questo uomo di “carne e sangue” non riesce a penetrare il mistero intimo di Dio e del suo piano di amore.
* Quando Pietro professa: “Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”, Gesù gli replica che “non la carne e il sangue” glielo “hanno rivelato, ma il Padre mio che...” (Mt 16,17).
* Come a dire: non sei tu, uomo immerso nel tuo essere creaturale che ti rende opaco alla trasparenza di Dio, a capire chi io sia, ma il solo Padre mio che ti ci può fare arrivare...
* Si può dire ancora di più: l’uomo dell’antica storia, pieno di debolezza e di peccato, non riesce a comprendere in pieno la bontà di Dio e la sua paternità pronta a perdonare e a riaccogliere chi si era perduto.
* Il figlio prodigo, nel cercare le parole da rivolgere al padre per farsi riaccogliere, non può che dire: “Padre, ho peccato contro..., non sono più degno di essere... Trattami come uno dei tuoi *garzoni*” (Lc 15,19).
* Eccola qua la visione dell’uomo precedente al rivelarsi di Dio in Gesù di Nazaret, oppure a lui chiuso! Una creatura incapace di accedere all’altezza della bontà del Padre: un uomo che non può che rassegnarsi alla sorte di “servo”...
* Come sappiamo, il figlio, quando dovrà dire davanti al padre queste parole che si era preparate, viene interrotto a metà dallo stesso Padre. Lui potrà solo dire “Padre ho peccato contro..., non sono più degno di essere...”.
* Quando sta per pronunciare le ultime parole: “Trattami come uno dei...”, il Padre lo interrompe.
* Nella prima parte parlava ancora il figlio, un figlio pentito (che il Padre – si noti bene – non ha mai cessato di considerare figlio); dopo avrebbe solo parlato una creatura chiusa, opaca alla solarità di Dio, ripiegato e oscuro (l’uomo dell’antica storia, per l’appunto).
* Dio, dunque, cancella questa immagine di sé (quella del padrone), che si ripercuoterebbe inevitabilmente sull’immagine che l’uomo ha di se stesso (visto che l’uomo è a immagine di Dio...). Dio, dunque, non vuole l’uomo “garzone”, ma figlio, proprio perché lui è Padre, non padrone.
* Ancora: l’uomo sganciato dalla prospettiva del Regno appare a Gesù come soggetto a molte oppressioni. Ad es., è schiavo dell’“avere”.
* Il suo padrone tirannico è personificato. Ha un nome. Si chiama “mammona”, il dio-denaro (**Mt 6,24** // Lc 16,13): “Nessuno può servire a due padroni: o odierà l’uno e amerà l’altro o preferirà l’uno e disprezzerà l’altro: non potete servire a Dio e a mammona”.
* La radice semitica su cui è costruito il termine “mammona” è la stessa di “credere”, “avere fiducia” (*’mn* = ...amen...!).
* “Mammona” significa “deposito, patrimonio, beni” su cui si fa pieno affidamento perché ritenuti stabili e sicuri.
* L’uomo può trovarsi in totale sudditanza (“garzone”...) verso questa realtà disumanizzante...
* L’uomo poi appare schiavo e oppresso da un tempo e da una quotidianità rosa dall’affanno del domani, chiuso in un tempo chiuso, ripetitivo, angosciante (**Mt 6,25-34** // Lc 12,22-31).
* Si preoccupa del vestito e del cibo: “Come ci vestiremo? di che cosa ci nutriremo?”
* Il futuro cui rinviano queste domande non ha i caratteri di un futuro aperto, solare, di speranza. Oggi, nel mio presente, penso già al domani. Domani potrò essere libero dall’affanno? No, perché domani parlerò di nuovo al futuro, ovvero del dopo-domani... La vita diviene allora un continuo non vivere il presente, paralizzati come si è dall’ansia del domani che non promette nessuna vera novità.
* L’uomo chiuso a Gesù viene visto dallo stesso Gesù come una cavia che gira e rigira lungo il perimetro della sua piccola gabbia, incapace di trovare una via d’uscita.
* Del resto: “Chi di voi, per quanto si dia da fare, può aggiungere un’ora sola alla sua vita?” (Mt 6,27 // Lc 12,25).
* L’uomo dei vangeli chiuso a Gesù appare ben caratterizzato da quella filastrocca che dei fanciulli seduti sulle piazze si rivolgono l’un l’altro: “Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato; vi abbiamo cantato un lamento e non avete pianto!”.
* L’insoddisfazione, la scontentezza, il malcontento...
* L’uomo poi appare appesantito anche nel campo religioso da un legalismo e da un ritualismo soffocanti. Gesù infatti rimprovera gli scribi, gli uomini colti, i “teologi” dell’epoca perché impongono sulle spalle della gente pesi insopportabili, moltiplicando le prescrizioni legali, e sospingendo i fedeli in un vicolo cieco (**Mt 23,4** // Lc 11,46.52).
* Verso tutta questa gente Gesù riserva uno sguardo di grande commozione per il loro stato di abbandono: “Vedendo le folle, Gesù ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore” (Mt 9,36).
* Tutta questa gente per la quale Gesù si muove a pietà altri non è che la gente non aperta alla venuta del Regno, quella gente che non si è accorta della presenza di Gesù in mezzo a loro, quella gente chiusa e greve, oppressa, senza vie d’uscita...
* **C**) L’antropologia di Gesù, però, non è fatta solo di ombre. Si compone anche di fasci di luce, anche in riferimento all’uomo chiuso alla venuta del Regno. Egli dichiara che l’uomo “vale di più”. Più di che cosa? Quale uomo? Perché?
* **1**) L’uomo sta al vertice del creato di Dio.
* Nel discorso contro gli affanni del tempo “chiuso” (l’oggi che pensa al domani, il domani che pensa al giorno dopo, ecc.), Gesù invita a guardare gli uccelli del cielo: **Mt 6,25-30** // Lc 12,22-28.
* In un altro contesto, Gesù dice ai suoi discepoli: Mt 10,29-31.
* In questa riflessione fatta da Gesù spicca anzitutto la frase: “la vita vale più del cibo e il corpo più del vestito”. Gesù dice in altri termini: è assurdo rendersi servi di quello che sta al servizio dell’uomo! Sarebbe come rendersi servo di quanto già è servo (servi dei servi).
* Quando Gesù dice: “Il sabato è stato fatto per l’uomo, non l’uomo per il sabato” (Mc 2,27), dice la stessa cosa.
* Gesù nella sua predicazione ha interesse a rimettere in equilibrio i valori fuori centro, facendo *convergere tutto verso l’uomo*.
* Creato alla fine della creazione, l’uomo vale di più! Questo, secondo Gesù, è vero anche per l’uomo dell’antica storia. L’uomo, anche se chiuso e peccatore, è sempre *di più* di tutto il resto.
* Ecco perché per Gesù, come si è detto, l’uomo sta al *vertice del creato*.
* **2**) L’uomo vale più di ogni “avere”.
* Non deve sfuggirci un’altra perla della visione antropologica di Gesù. La troviamo nel contesto della guarigione, in giorno di Sabato, di un uomo con la mano inaridita (Mt 12,9-14). Siamo nell’ambito di una controversia...
* Possiamo dire che qui si scontrano due antropologie: l’una, sostenuta dagli avversari, che valuta l’uomo partendo dall’avere e subordinandolo all’avere; l’altra, sostenuta da Gesù, che stima l’uomo prezioso in sé, nobilitato da una grandezza non derivata né derivabile dall’avere.
* “È permesso curare di Sabato?”, domandano gli avversari. Gesù sa che la risposta non era univoca negli ambienti giudaici.
* I farisei, che non militavano tra le file dei rigoristi nell’interpretazione del riposo sabbatico, avrebbero deciso così: è lecito curare solo in caso di imminente pericolo di vita. Ma in questo episodio non è di questo il caso: il malato non si trova gli estremi. Può aspettare domani.
* Gesù fa quindi appello al modo in cui gli stessi interlocutori avrebbero risolto un altro caso: quello di un animale caduto in una fossa di sabato.
* La tendenza più mite riteneva lecito facilitare la liberazione dell’animale per risparmiare sofferenze inutili alla bestia. La tendenza più rigida permetteva solo che fosse gettato del cibo per nutrire l’animale.
* Ora, con l’esclamazione: “quanto è più prezioso un uomo di una pecora!”, Gesù deduce che il sentimento “umanitario” che giustifica l’intervento in favore dell’animale, va a maggior ragione dimostrato verso l’uomo.
* Per Gesù l’importanza va proprio tutta sull’uomo... La pecora, infatti, fa parte del patrimonio!
* Ora, dinanzi agli uditori non stanno più un ammalato con la mano inaridita e un animale caduto in una fossa, ma stanno di fronte l’uomo e l’avere.
* Qui vengono a fronteggiarsi davvero due diverse concezioni antropologiche È soltanto il sentimento umanitario che li spinge a favorire la pecora, o non anche l’interesse per il patrimonio, simboleggiato dalla pecora (che non doveva perdersi...)? Qui siamo proprio di fronte alla logica dell’egoismo che mette in secondo piano il proprio simile che è in necessità, negandogli “oggi” il gesto di amore e avvantaggiando la “roba” da salvare subito...
* L’uomo, dunque, vale più dell’avere! Questo il senso profondo della frase di Gesù.
* Dunque, se l’uomo vale più di ogni proprietà, ha un valore proprio, impagabile, e non può divenire oggetto di possesso.
* Qui, allora, l’uomo è più importante dei beni, anche dell’unica pecora del povero, detta in provocazione.
* **3**) Quale uomo vale di più?
* Da quanto abbiamo detto finora, nasce una risposta abbastanza chiara: ogni uomo. Occorre ora confermarla e precisarla.
* Vediamo il comportamento di Gesù: egli non si è negato a nessuno. Il suo appello a convertirsi era rivolto a tutti.
* L’apertura totale di Gesù all’uomo si manifesta però in un modo inconsueto. Pur non rifiutandosi a nessuno, pur non rifiutando né condannando a-priori nessuno, Gesù ha guardato con predilezione spiccata gli esseri più insignificanti tra gli uomini, ed è andato verso di loro:
* il bambino, che all’epoca non godeva di alcuna stima, la donna, i peccatori pubblici, gli ammalati, i lebbrosi (ovvero sugli esclusi per eccellenza), i bisognosi tutti.
* In breve, Gesù ha compiuto un’operazione di recupero dell’uomo, ma cominciando dagli ultimi degli uomini. In questo modo ha testimoniato il valore di qualsiasi uomo, anche dei “meno-uomini”...
* Questo aspetto è sottolineato anche da un particolare tratto di teologia che Gesù mette al centro grazie a una questione di “angelologia”:
* Mt 18,10: “Guardatevi dal disprezzare *uno solo* di questi *piccoli*, perché vi dico che i loro angeli in cielo vedono sempre il volto del Padre mio che è nei cieli”.
* Qui il “piccolo” (*mikrós*) non è affatto (o soltanto) il bambino: è sia il credente ancora immaturo, sia ogni essere che, proprio per la sua insignificanza e debolezza, si presenta vulnerabile, esposto allo scandalo...
* Secondo l’angelologia giudaica, ogni uomo aveva il suo angelo protettore, così come ogni nazione, ecc.
* Questi angeli non dobbiamo raffigurarceli alla maniera delle oleografie devozionali (biondi, occhi blu, con le piume...)...
* Gli angeli sono delle “potenze”, evocano la forza stessa di Dio, al cui servizio stanno.
* Tra gli angeli esisterebbe anche una gerarchia e una diversità di privilegi.
* Ora, “gli angeli che vedono sempre il volto del Padre mio” sono quei pochissimi esseri celesti detti “Angeli del Volto”, ai quali era concesso di stare direttamente alla presenza di Dio, cosa che agli altri non era concesso.
* Ora possiamo capire meglio la portata dell’affermazione di Gesù: a difesa del “piccolo” sta un “Angelo del Volto”, la potenza più alta, dopo Dio.
* L’essere più insignificante agli occhi degli uomini, dunque, è ricoperto della nobiltà più alta. Ha tale peso davanti a Dio che Dio stesso impegna in suo favore l’intero governo cosmico: “Il padre vostro celeste non vuole che si perda neanche uno di questi piccoli” (Mt 18,14).
* Gesù non poteva affermare con maggiore incisività il valore del “piccolo”.
* Con ciò stesso, egli esprime ancora una novità antropologica non meno incisiva: il valore del *singolo*: “*Uno solo* di questi piccoli” sta a cuore al Padre. L’uomo deve guardarsi dal disprezzare “*uno solo* di questi piccoli”.
* Quella di Gesù non è la logica indistinta della massa, della folla, bensì della singolarità e dell’unicità dell’essere umano.
* Allora: “Quale uomo?”, ci domandavamo dianzi. La risposta “ogni uomo” si è arricchita con un salto che ha del sorprendente, nel senso della “gloria del piccolo”. Ogni uomo, dunque, a partire dal piccolo.
* Ogni uomo, allora, può essere certo del perdono e dell’accoglienza da parte di quel Dio che, come avvolge di tanta premura *uno solo* di “questi piccoli”, così prova gioia per *un solo* peccatore che fa penitenza (Lc 15,7), per un solo uomo dell’antica storia disposto a passare alla nuova...
* Dunque: perché Gesù asserisce che il meno stimato dagli stessi uomini (il “piccolo”) è preziosissimo agli occhi del Padre? Perché va incontro ai derelitti e si fa commensale di coloro che venivano classificati “peccatori”?
* Per un semplice motivo: perché Gesù, vedendo loro, riconosce l’immagine di suo Padre, essendo l’uomo creato a sua immagine (“Dio creò l’uomo a sua immagine”: Gn 1,27).
* Secondo quanto siamo andati finora dicendo, dunque, la somiglianza più somigliante, in mezzo a tutti gli uomini, l’hanno conservata solo i “piccoli”...
* *Il tributo a Cesare* (Mt 22,15-22 // **Mc 12,13-17** // Lc 20,20-26).
* Cf. la domanda dei farisei e degli erodiani...
* Gesù fa esibire la moneta del tributo: “Di chi è questa immagine (e l’iscrizione)?”... “Di Cesare”... “Rendete dunque a ... e a...”.
* Che cosa sia di Cesare sembra abbastanza chiaro: la moneta del tributo. Ma che cosa è di Dio? La risposta che ci potrebbe venire spontanea è “tutto”... Ma la risposta più precisa è, invece: *l’uomo*.
* Da cosa si deduce che la moneta è di Cesare e che, dunque, è necessario gli sia restituita? Dall’immagine (*eikōn*)... (“Di chi è...?”): ciò che porta l’immagine di Cesare, deve essere restituito a Cesare.
* Chi è che porta l’immagine di Dio? L’uomo... Solo l’uomo...
* E questo è un messaggio ben preciso che Gesù lancia ai suoi interlocutori: “Ritrovate la vostra identità originaria consegnandovi totalmente a Colui che ha impresso in voi il suo sigillo di appartenenza, ovvero la sua stessa immagine!”.
* Questo dice anche un’altra cosa: che nessun uomo, sia Cesare o non Cesare, potrà mai rivendicare la proprietà sull’uomo, assoggettandolo a un dominio dispotico: “Adora il Signore tuo Dio e a lui solo rendi culto” (Mt 4,10). Altre adorazioni e culti di qualsiasi tipo l’uomo non può né deve prestare.
* Dunque, proviamo a ricapitolare in breve quanto sin qui asserito:
* L’uomo dell’antico mondo è “morto”, “cattivo”, “peccatore”. “Debole” come creatura (“carne e sangue”), incapace di penetrare il mistero di Dio, vivendo sotto il peso di mille “schiavitù” che lo bloccano da tutti i lati. Ma al tempo stesso, si è visto, l’uomo “vale” (anche quello dell’antico mondo!) perché usufruisce di una superiorità sul cosmo.
* E perché? Perché l’uomo dell’antico mondo, ovvero l’uomo bisognoso di salvezza e di conversione, è stato pur sempre creato “a immagine e somiglianza di Dio”. Tale immagine non è andata totalmente distrutta col peccato. L’uomo rimane comunque sempre superiore al creato!
* Tuttavia, così è sembrato, è l’uomo più fragile, più “piccolo”, più debole e bisognoso ad aver meglio conservato questa “immagine” di Dio in lui impressa...
* Chi è dunque, l’uomo dell’“antica storia”? Lo possiamo ravvisare in qualsiasi uomo che non abbia ancora sentito proclamare la “buona notizia” di Gesù, ma anche nell’uomo che, dopo averla ascoltata e accolta, l’ha dimenticata o respinta, come potremmo essere noi stessi...
* Finché l’uomo vive, è sempre e solo l’immagine di Dio in lui a tenergli sempre aperta una porta, una possibilità per l’incontro o per un ritorno...

**II) L’uomo proiettato nella nuova storia**

* Con la venuta di Gesù il disegno originario di Dio sull’uomo fatto a sua immagine, ma deturpata dal peccato, si colma dello splendore e della gloria del suo stesso Figlio.
* Tra le numerose sculture che adornano la cattedrale di Chartres, a un 100inaio di km da Parigi, del 1200, ce ne è una che racchiude una sintesi di altissima teologia: il volto di Adamo appena creato viene messo di fronte in piena somiglianza al volto del Cristo.
* Il primo uomo, cioè, sarebbe stato creato a immagine e somiglianza del Figlio, che infatti, secondo Paolo (Rm 8,29), è “il Primogenito tra molti fratelli”; oppure Col 1,15: “Egli è immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura”.
* La condizione di uomo “cattivo”, “morto”, “peccatore”, “debole” e “schiavo”, caratteristiche dell’uomo dell’antica storia, come visto, con la venuta del Figlio entrano nella fase critica, perché Gesù di Nazaret fa ritrovare all’uomo la propria immagine degli inizi; non perché torni indietro, verso il passato, ma perché si apra alla nuova storia portata da Gesù.
* Con l’imperativo: “Convertitevi e credete al Vangelo” e “il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino” (Mc 1,15) si inaugura proprio questa nuova storia, a cui l’uomo è fortemente invitato a partecipare.
* Ora bisogna bene intendersi sul senso di questo “Regno” che si sta dischiudendo davanti all’uomo.
* Il “regno di Dio” non va inteso primariamente come un territorio. Nella mentalità semitica, di cui Gesù ovviamente è imbevuto, il regno è piuttosto una *forza* che promana da colui che è re.
* E colui che è re, a sua volta, nel mondo semitico, non viene considerato tanto nel suo statico troneggiare, quanto in un effettivo e operante dominare.
* Il sovrano regna nel senso che esercita soprattutto le funzioni regali più attive.
* In breve, l’idea di regno esprime una realtà essenzialmente dinamica.
* L’idea di regno, dunque, ha a che vedere principalmente con la forza multiforme che si sprigiona dal re, una forza che è benedizione e giustizia per chi ne è investito.
* Dire dunque che “Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino” significa solo che Dio, in Gesù di Nazaret, si sta avvicinando all’uomo nella sua potenza di sovrano per incontrarlo e introdurlo nel raggio della sua azione trasformante, in modo che non sia più “cattivo”, “morto”, “peccatore”, “debole” e “schiavo”, ma figlio nel Figlio.
* Ora, Gesù non ha concepito il regno di Dio – che è lui – in termini di potenza che domina, ma solo in termini di forza che si mette a servizio della debolezza, come visto (cf. il “piccolo”...), per offrire alla stessa debolezza una possibilità di una nuova esistenza.
* Si pensi solo alla beatitudine dei poveri, all’accoglienza che riserva al bambino, al valore che attribuisce al “piccolo”, al suo andare verso i peccatori...
* Nell’episodio dei figli di Zebedeo, al contrario, Giacomo e Giovanni intendono il regno di Dio proprio come potenza che domina, come una specie di nuovo impero in cui doversi assicurare i primi posti (Mc 10,35-45)...
* *Gesù esorcista e l’uomo*
* Le immagini di Gesù esorcista si dimostrano essere altamente eloquenti per mostrare il ribaltamento dell’uomo e dei suoi valori operato dalle forze del regno che viene.
* Anzi: l’esorcismo stesso che egli compie è un segno esplicito e dimostrativo della venuta del regno: “Se io scaccio i demoni con il dito di Dio, è dunque giunto a voi il regno di Dio” (Lc 11,20).
* Gesù vede l’uomo dell’antica storia soggetto a un’altra signoria, a un’altra forza, opposta a quella del regno: quella dell’“uomo forte” che custodisce agguerrito il suo bottino.
* “Quando un uomo forte, bene armato, fa la guardia al suo palazzo, tutti i suoi beni stanno al sicuro. Ma se arriva uno più forte di lui e lo vince, gli strappa via l’armatura nella quale confidava e ne distribuisce il bottino” (Lc 11,21-22).
* Proprio per il carattere dinamico e definitivo del regno di Dio, non appena Gesù lo annuncia venuto nella sua persona, esplode il conflitto con l’altra signoria, con l’altro regno: quello dell’“uomo forte”.
* L’esorcismo è una battaglia di affrancamento dalla signoria malata, dal regno malato. Rappresenta lo scontro esemplare tra i due regni e tra questo “uomo forte” e “uno più forte di lui”.
* Proprio perché il regno di Dio sta venendo, il regno di Satana (il regno dell’antica storia) sta crollando (Mc 3,23-26).
* Racconti di esorcismo sono numerosi nei sinottici. Scelgo la narrazione di Mc 5,1-20 (l’indemoniato geraseno) a motivo della sua completezza nel descrivere l’uomo prima e dopo la liberazione, prima e dopo l’affrancamento dalla signoria dell’“uomo forte”...
* La situazione dell’indemoniato prima e dopo l’esorcismo manifesta bene quale sia l’uomo dell’antica storia e quale l’uomo che abbia incontrato in Gesù la potenza del regno di Dio. Una situazione che continua a parlarci in modo davvero molto eloquente della visione dell’uomo da parte di Gesù di Nazaret.
* Tre caratteristiche impressionanti definiscono l’uomo ridotto a “bottino dell’uomo forte”.
* *Prima caratteristica*: l’indemoniato è *fuori di senno*; un energumeno che nessuno riusciva più a domare e “continuamente, notte e giorno, tra i sepolcri e sui monti, gridava e si percuoteva con pietre” (Mc 5,3-5).
* Alla pazzia, poi, si unisce la *nudità*. Quest’uomo senza vestito (come si apprende indirettamente da Mc 5,15) o, almeno, senza un abito decoroso, equivale all’uomo che ha perduto la sua dignità e la sua libertà. Il vestito, infatti, simboleggia l’uomo normale, l’uomo libero.
* All’epoca, la “nudità” esprimeva lo stato degli schiavi e dei prigionieri di guerra ridotti in servitù.
* Pazzo e nudo: ecco l’uomo fuori di “sé”, non più padrone di se stesso, completamente svuotato di sapienza e di maestà.
* *Seconda caratteristica*: la *solitudine* assoluta. “Aveva la sua dimora nei sepolcri” (Mc 5,3), luogo della contaminazione della morte. Inaccostabile per la sua pazzia, lo è ancor di più per il contatto repellente con l’impurità dei morti. Egli è contaminato e contaminante.
* *Terza caratteristica*: la *lontananza* da Dio. Questo uomo abita uno spazio impuro, regno dei morti e della morte. Quest’uomo, però, non è morto in senso fisico, ma è morto in senso molto più esistenziale.
* L’ambiente dei sepolcri rappresenta il luogo più lontano dalla santità di Dio, il mondo “pagano” per eccellenza.
* Sembra anche che l’evangelista stesso abbia voluto sottolineare lo stato di separazione e di lontananza da Dio dell’indemoniato.
* Egli nota, infatti, che l’ossesso, “visto Gesù, accorse *da lontano*” (*apó makróthen*: v. 6): un patetico segnale dell’uomo che, rispetto a Dio, si trova in una remota lontananza.
* Tre separazioni, dunque: da se stesso, dagli altri, da Dio. Ecco chi è l’uomo dell’antica storia. Ecco chi è l’uomo “posseduto” e in balia della signoria dell’“uomo forte”. Egli è svuotato di tutto. Senza nome, se non quello della “Legione” che lo invade. Senza identità. Non si appartiene né appartiene agli altri. Non parla. Un “altro” parla al suo posto.
* Dopo l’esorcismo, le tre separazioni e la condizione fondamentale di “posseduto” sono superate. La situazione è rovesciata.
* Dopo che il branco di porci (animali impuri) viene invasato dalla “Legione”, coloro che accorrono “videro l’indemoniato seduto, vestito e sano di mente” (Mc 5,15).
* La prima separazione è vinta: l’uomo rappacificato si presenta *seduto*, *vestito* e *tornato sano di mente*.
* Notiamo il particolare dell’abito. Dall’uomo nudo, schiavo, che non appartiene più a se stesso (ma a “Legione”), accade l’esodo verso l’uomo vestito, tornato padrone di sé (non più proprietà di un altro padrone), l’uomo che ha ritrovato la sua dignità di libero [ritorno a se stesso].
* Ora Gesù lo fa passare a una seconda e a una terza libertà, in antitesi alle altre due separazioni.
* La situazione d’isolamento e d’inaccostabilità risulta pienamente mutata quando Gesù gli dice: “Va’ nella tua casa, dai tuoi” (Mc 5,19) [ritorno agli altri].
* Gli dona, cioè, la libertà di “tornare a casa”, nello spazio della comunità.
* Infine, l’ultima liberazione: “annuncia ciò che il Signore ti ha fatto, avendo avuto misericordia di te” (Mc 5,19) [ritorno a Dio].
* Così, nell’esorcismo, Gesù di Nazaret opera la triplice riconsegna dell’uomo alla propria umanità piena: la riconsegna a se stesso, come uomo vestito e assennato; l’uomo che ritorna agli altri, restituito alla “casa”; l’uomo che ritorna a Dio, diventando il messaggero della misericordia del Signore.
* Da “posseduto” a “evangelizzatore”!
* Come dicevamo prima in teoria, ora vediamo in pratica che la venuta del regno di Dio spalanca un nuovo futuro creato dalla potenza del Signore che viene non per schiacciare ma per liberare l’uomo.
* Si vede, dunque, come la ricreata relazione con Dio modifica e riplasma tutte le relazioni che formano la trama della vita della persona umana. Il dono di Dio, infatti, non viene elargito perché sia posseduto cupidamente, bensì perché sia compartecipato
* Questo uomo strappato all’antica storia, proprio come suggerito da Gesù, può chiamare il suo Dio con “Abbà”, “padre caro”. È la parola degli infanti... Ora si capisce perché:
* L’avvento del regno di Dio, strappando l’uomo dall’antica storia, lo fa una nuova creatura (“Se non diventerete come bambini...”: Mt 18,3). Diventare bambino qui significa imparare le *nuove* parole di chi entra in un nuovo rapporto con qualcuno, come fa il bambino quando nasce al mondo delle relazioni con i genitori mediante il linguaggio...
* L’uomo dell’antica storia non sa bene come chiamare Dio o, se lo nomina, lo fa con titoli che non esprimono pienamente né chi sia Dio che Gesù di Nazaret rivela, né chi sia l’uomo per questo Dio.
* “Voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: ‘Abbà, Padre’” (Rm 8,15).
* Gesù ci rivela che il modo vero e pieno di chiamare Dio e il modo vero e pieno di definirsi come uomo dinanzi a Dio è pronunciare “Abbà”, “padre caro”, il Dio che non vuole “garzoni”, ma figli (cf. Lc 15).
* Questo, paradossalmente, ci spaventa. Spesso preferiamo lo stato di “garzoni” che quello di “figli”. Tante volte l’uomo proietta su Dio l’immagine spesso distorta che l’uomo ha di se stesso (non è garzone, ma figlio!).
* Figliolanza significa libertà. Ma per essere liberi occorre essere figli, non garzoni. L’uomo preferisce essere dipendente (garzone), senza rischiare l’insicurezza e la responsabilità che la libertà comporta.
* Il fratello maggiore, che si rifiuta di entrare alla festa, vuole che il fratello torni e rimanga garzone, come lui è, fissato nella sua degradazione antica, ritornando al tempo di quando se ne partì da casa.
* Come si vede, dunque, è ancora e sempre e solo il regno di Dio in Gesù di Nazaret a garantire un “regno” dell’uomo pienamente umano, ovvero libero...
* Un altro esempio per ribadire questa novità che l’avvento del regno compie sull’uomo vecchio...:
* Gv 8,1-11. Quelli che conducono a Gesù la donna còlta in adulterio perché dia il suo giudizio l’hanno già condannata. Ora vorrebbero che Gesù convalidasse il verdetto, chiudendo per sempre la peccatrice nella situazione di colpa in cui è stata sorpresa.
* Tutto questo non incarna forse l’uomo dell’antica storia che Gesù chiama, si è visto, “peccatore”, “cattivo”, “morto”, “debole” e “schiavo”? La donna per i suoi accusatori doveva essere fissata, e per sempre, nella sua negatività (nel suo *peccato*, nella sua *cattiveria*, nella sua *morte*, nella sua *debolezza*, nella sua *schiavitù*).
* Gesù non giustifica il peccato, ma, rivelando al tempo stesso il peccato degli accusatori (“chi di voi è senza peccato...”) apre alla donna un futuro diverso.
* “Neanche io ti condanno. Va’ e d’ora in poi non peccare più”.
* Sono illuminanti dal nostro punto di vista le parole “va’” (*poreúou*) e “d’ora in poi” (*apò toû nûn*).
* Gesù segna una cesura nel tempo: segna l’*ora* (*nûn*) a partire dal quale l’uomo può “mettersi in cammino” su una strada nuova.
* La medesima cesura Gesù la segna anche con il verbo “va’”: non “muori”, ma “va’”! Si dà così la possibilità di un nuovo cammino, di un nuovo inizio...
* L’unico lapidatore legittimo (solo lui è senza peccato!) si rivela, in realtà, l’insperato liberatore del colpevole.
* Gesù qui ci dà un altro grande squarcio sulla sua visione dell’uomo: è proprio l’uomo peccatore, voglia egli riconoscerlo o no, ad essere l’accusatore più implacabile del suo simile còlto in fallo. Il suo unico metro è quello della colpa-sanzione. Non siamo per nulla lontani dall’atteggiamento del figlio maggiore nella parabola di Lc 15,11-32. Qui l’immagine è quella di un cerchio chiuso, di una gabbia, da cui non si scappa.
* Gesù con il “va’” e col “d’ora in poi” spezza il cerchio... Perché il regno apre alla speranza... Ed è per questo che da questo momento al colpevole può essere prospettata un’alternativa realmente nuova.
* Gesù accoglie il colpevole in modo così profondo che in lui può attuarsi la conversione totale, rendendogli così possibile la vita di fedeltà a Gesù.

*«Ai giovani che venivano da lui per la prima volta, Rabbi Bunam era solito raccontare la storia di Rabbi Eisik, figlio di Rabbi Jekel di Cracovia. Dopo anni e anni di dura miseria, che però non avevano scosso la sua fiducia in Dio, questi ricevette in sogno l’ordine di andare a Praga per cercare un tesoro sotto il ponte che conduce al palazzo reale. Quando il sogno si ripeté per la terza volta, Eisik si mise in cammino e raggiunse a piedi Praga. Ma il ponte era sorvegliato giorno e notte dalle sentinelle ed egli non ebbe il coraggio di scavare nel luogo indicato. Tuttavia tornava al ponte tutte le mattine, girandovi attorno fino a sera. Alla fine il capitano delle guardie, che aveva notato il suo andirivieni, gli si avvicinò e gli chiese amichevolmente se avesse perso qualcosa o se aspettasse qualcuno. Eisik gli raccontò il sogno che lo aveva spinto fin lì dal suo lontano paese. Il capitano scoppiò a ridere: “E tu, poveraccio, per dar retta a un sogno sei venuto fin qui a piedi? Ah, ah, ah! Stai fresco a fidarti dei sogni! Allora anch’io avrei dovuto mettermi in cammino per obbedire a un sogno e andare fino a Cracovia, in casa di un ebreo, un certo Eisik, figlio di Jekel, per cercare un tesoro sotto la stufa! Eisik, figlio di Jekel, ma scherzi? Mi vedo proprio a entrare e mettere a soqquadro tutte le case in una città in cui metà degli ebrei si chiamano Eisik e l’altra metà Jekel!”. E rise nuovamente. Eisik lo salutò, tornò a casa sua e dissotterrò il tesoro con il quale costruì la sinagoga intitolata ‘Scuola di Reb Eisik, figlio di Reb Jekel’. “Ricordati bene di questa storia – aggiungeva allora Rabbi Bunam – e cogli il messaggio che ti rivolge: c’è qualcosa che tu non puoi trovare in alcuna parte del mondo, eppure esiste un luogo in cui la puoi trovare”»*